

Pierluigi Zavaroni

# CADUTI E MEMORIA NELLA LOTTA POLITICA

Le morti violente della stagione  
dei movimenti

CITTADINANZA

*S t o r i a*



**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Pierluigi Zavaroni

**CADUTI E MEMORIA  
NELLA LOTTA  
POLITICA**

Le morti violente della stagione  
dei movimenti

**FrancoAngeli**

Il presente volume costituisce la seconda pubblicazione relativa al Premio “Ferruccio Micheli” per l’anno 2007 e viene realizzata con il contributo della Associazione Studi e Ricerche Storiche d’Italia

Il Premio è dedicato alla memoria del dottor Ferruccio Micheli, nipote di Giuseppe Micheli, notaio e operatore del diritto, socio della Deputazione di Storia Patria per le province parmensi di Parma, cultore e mecenate delle memorie patrie, prematuramente scomparso. È assegnato ogni due anni dall’Associazione Studi e Ricerche Storiche d’Italia, con sede in Parma, all’autore di una tesi di laurea, di dottorato o di una ricerca inedita sulla Storia d’Italia, dall’Unità a oggi

In copertina: Baranzate di Bollate, 20 aprile 1975: i funerali di Claudio Varalli. Archivio fotografico del «Quotidiano dei lavoratori», presso l’Archivio Storico “Marco Pezzi” di Bologna

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All’Utente è concessa una licenza d’uso dell’opera secondo quanto così specificato:*

1. L’Utente è autorizzato a memorizzare l’opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l’operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell’opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L’Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell’opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell’opera (o di parti di essa).  
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell’opera (o di parti di essa);
3. L’Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell’opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l’adattamento totale o parziale dell’opera e/o il loro utilizzo per l’inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

## *Indice*

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. Gli eroi della sinistra</b>	»	13
<b>2. Dalla nuova rivolta alla fine dei movimenti</b>	»	83
<b>3. La morte degli altri</b>	»	113
<b>4. La memoria</b>	»	159
<b>Conclusione</b>	»	181



## *Introduzione*

Ha scritto Nicola Gallerano sul rapporto tra la storia e il suo uso pubblico:

«All'uso pubblico della storia appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con una sua specificità (giornalismo, radio, TV, cinema, teatro, fotografia, pubblicità, ecc.), ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani, ecc.; e infine istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali, ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani s'impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. Infine, larga parte nelle manifestazioni più visibili e discusse dell'uso pubblico della storia, e particolari responsabilità nella sua degenerazione, hanno i politici»<sup>1</sup>.

Il quasi decennio del lungo Sessantotto italiano è da tempo oggetto di discussioni sui giornali, nei programmi televisivi, con punte che si raggiungono in occasione di anniversari particolarmente rilevanti (decennali, ventennali, ecc.). Una particolare attenzione è da sempre rivolta ai morti di quel periodo, alle tante morti violente che, purtroppo, lo caratterizzarono. Un riflesso sono i tanti siti Internet, le diverse associazioni e fondazioni sorte per ricordare i militanti uccisi, l'Associazione Piero Bruno e la Fondazione Roberto Franceschi per fare solo un esempio, fino alla costituzione di una rete da parte di queste associazioni<sup>2</sup>, o libri di narrativa volti a ricordare, appunto, i morti di quegli anni<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Nicola Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 37.

<sup>2</sup> La «rete invisibili», [www.rete-invisibili.net](http://www.rete-invisibili.net)

<sup>3</sup> Aa.Vv., *In ordine pubblico*, Fahrenheit451, Roma 2005; Aa.Vv., *Piazza bella piazza*, Nuova iniziativa editoriale, Milano 2005.

Un segno di quanto la memoria di quegli anni sia viva e abbia un peso nel presente sono poi le polemiche che si sono sviluppate ultimamente attorno alle lapidi poste in memoria dei morti degli anni Settanta. È il caso del marmo che ricorda l'anarchico Pinelli o di quello che l'allora sindaco di Milano Gabriele Albertini voleva porre per ricordare il missino Pedenovi, o ancora della targa posta il 29 aprile 2005 a Milano in ricordo di Ramelli nei giardini a lui stesso intitolati, fortemente voluta in particolare dall'allora vicesindaco Riccardo De Corato. A Parma la lapide posta in memoria del giovane Mariano Lupo, ucciso nel 1972, è stata rimossa da ignoti e poi ricollocata dai militanti della sinistra antagonista, sintomo del rilievo che quella morte ancora sembra avere.

Il rapporto tra la storia e il suo uso pubblico è certamente stato complesso fino a tempi recenti, come afferma lo stesso Gallerano, che ha scritto: «Va sottolineato il fatto che l'utilità pubblica della storia è la sua giustificazione originaria, in quanto attività che regola e definisce i rapporti tra memoria e oblio, tra ciò che è degno e ciò che non è degno di essere ricordato; e nella definizione di tali rapporti il peso dominante è assegnato alla tutela della comunità, in altre parole alla politica»<sup>4</sup>. Paul Connerton ha del resto scritto, in una riflessione sulle commemorazioni, che «la nostra esperienza del presente dipende in larga misura dalla nostra conoscenza del passato». Ma l'uso pubblico della storia non è la storia, e le vicende legate a quelle morti sono ancora da raccontare.

Credo sia a questo punto bene chiarire obiettivi e limiti di questo libro. Non è mia intenzione commemorare quanti sono caduti, compito che spetta senza dubbio ad altri, né oggetto della mia ricerca è la violenza politica, o la ripetizione della cronaca delle uccisioni, la mia volontà è invece quella di descrivere e analizzare le forme con cui tante persone morte a causa della violenza politica sono state celebrate e poi ricordate. Oggetto della mia ricerca sono state dunque le esequie più o meno solenni, la retorica legata alla morte, ma anche le commemorazioni successive e le forme attraverso cui si cercò di rendere eterno il ricordo. Ho cercato di assolvere al compito che mi ero dato con distacco, obiettività e scientificità. Spero di esserci riuscito. Il giudizio finale, ovviamente, spetta a chi legge.

Questo libro nasce dalla necessità di iniziare a colmare un vuoto. Esiste un aspetto degli anni Settanta ancora da scrivere che non è stato per niente toccato finora, ovvero il culto dei morti, le celebrazioni, la retorica delle orazioni funebri, le lapidi e le targhe commemorative. Un aspetto certo

---

<sup>4</sup> Nicola Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, cit., p. 42.

molto importante, visto che qualcuno fa risalire proprio ad un funerale l'inizio del lungo Sessantotto italiano. Il fatto avvenne a Roma il giorno dopo le celebrazioni del XXI anniversario della Liberazione. Il 26 aprile 1966, durante le elezioni per il rinnovo del «parlamentino» studentesco, perse la vita lo studente universitario Paolo Rossi. La vittima era iscritta all'Unione goliardica italiana e alla Federazione giovanile socialista, e morì cadendo dal parapetto delle scale in circostanze mai chiarite durante l'assalto portato da un commando neofascista al seggio elettorale della Facoltà di lettere. Le reazioni non furono solo molto dure ma anche nuove, e travolsero le associazioni alle quali gli studenti delegavano il compito di rappresentarli. Hanno scritto a questo proposito Marica Tolomelli e Jan Kurz:

«Le reazioni alla morte di Paolo Rossi rappresentano un momento particolarmente significativo in quanto rivelatore di latenti processi in corso. [...] Da Roma, come è facile immaginarsi, parte la reazione più tempestiva. [...] Le espressioni di cordoglio e rammarico rimangono tuttavia entro i canoni della retorica di rito. Ma dalla concitazione di quei giorni riescono ad emergere atteggiamenti e disposizioni comportamentali alternativi, in evidente dissonanza col procedere burocratico e formale delle rappresentanze studentesche. [...] Lettere, Legge, Scienze Politiche, Fisica e il Biennio di Ingegneria sono occupati. [...] Le organizzazioni studentesche e gli organi giovanili di pressoché tutti i partiti (eccetto l'MSI per ovvie ragioni) entrarono in azione un po' su tutto il territorio nazionale».

Il rettore dell'università di Roma Papi si dimise, e a questa decisione seguì lo sblocco dell'occupazione prima nella sede romana poi in tutte le altre. La situazione sembrò tornare alla calma:

«Con il calo della mobilitazione si ristabiliva così il tradizionale ordine delle organizzazioni studentesche, dei parlamentini e le concessioni del ruolo rappresentativo ad esse connesse. Le azioni e reazioni successive alla morte di Paolo Rossi non rimasero tuttavia prive di conseguenze. L'ondata di indignazione collettiva [...] aveva promosso da un lato una riproposizione del tema della riforma universitaria in un più ampio contesto sociopolitico, e, dall'altra, una più affinata autorappresentazione politica degli studenti. [...] La morte di Paolo Rossi, le iniziative che ne seguirono e, parallelamente, la ripresa, in toni più critici, di preesistenti motivi di protesta, l'interagire dell'insieme di questi fattori aveva pertanto contribuito ad ingenerare un processo di definizione e consolidamento di identità collettiva, ciò che costituisce un aspetto essenziale nella formazione e sviluppo di ogni movimento sociale. In qualità di fattore situativo – evento imprevisto ed estraneo ai processi di formazione dei movimenti sociali – la morte di uno studente aveva finito col catalizzare o liberare per pochi giorni un potenziale di protesta e insoddisfazione

che fino a quel momento era rimasto compreso a livello di latenza, incapace di formalizzarsi»<sup>5</sup>.

Le difficoltà che si incontrano rivolgendo l'attenzione a questi argomenti sono legate alla carenza di testi che affrontino il problema della morte nella nostra epoca, e al fatto che pochi tra questi si concentrino sulle specificità presenti nel culto dei morti delle classi subalterne. È comunque stato utile tenere conto dei lavori di Daniela Gagliani sui funerali di sovversivi durante il periodo fascista<sup>6</sup>, di Fabio Giovannini sul senso della morte «rossa»<sup>7</sup> oltre a testi più generali di studiosi che si sono occupati del tema della morte e delle commemorazioni.

Mi auguro questo libro possa essere un passo nella direzione di una sempre maggiore attenzione al tema della morte da parte degli storici. I funerali e le commemorazioni ci parlano e dicono molto della società che ricorda. Il culto dei morti è tipico dell'uomo, come ricorda Zygmunt Bauman:

«Non si è trovata alcuna forma di vita umana, per quanto semplice, che non abbia regolato il trattamento dei corpi decaduti e della loro presenza postuma nella memoria dei discendenti. Anzi, questa regolamentazione è apparsa tanto universale che la scoperta di tombe e cimiteri è generalmente accettata dagli studiosi della preistoria come prova che una stirpe umanoide la cui vita non è mai stata osservata in forma diretta ha oltrepassato la soglia dell'umanità»<sup>8</sup>.

Ogni società e ogni momento storico ha però prodotto forme di ricordo diverse e peculiari che in qualche modo la rispecchiano e parlano del suo modo di intendere non solo la morte ma anche la vita. L'importanza delle commemorazioni, non bisogna dimenticarlo, è anche legata al loro ruolo nella costruzione di memoria sociale, a sua volta indispensabile per la costruzione di una identità collettiva. Spero che quanto ho scritto porti a porsi nuove domande e spinga ad ulteriori approfondimenti ed indagini, perché sono molte le domande che ancora non hanno una risposta in un tema vasto quanto importante.

Nel corso di questo lavoro si è cercato, per quanto possibile, di andare oltre quelli che sono gli strumenti normalmente utilizzati dalla storiografia,

---

<sup>5</sup> Marica Tolomelli, Jan Kurz, "Gli studenti tra azione e mobilitazione", in AA.VV., *Il lungo decennio, l'Italia prima del '68*, Cierre Edizioni, Verona 1999, p. 61.

<sup>6</sup> Dianella Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in «Rivista di storia contemporanea», (1984), 1, p. 60.

<sup>7</sup> Fabio Giovannini, *La morte rossa. I marxisti e la morte*, Edizioni Dedalo, Bari 1984.

<sup>8</sup> Zygmunt Bauman, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 14.

cercando di leggere la realtà storica attraverso strumenti propri di altre discipline. Una scelta quasi obbligata dato l'argomento, ma anche frutto della convinzione che sia necessario sempre più spesso andare oltre e abbattere le barriere che troppo spesso hanno impedito un proficuo incontro.

Per quanto concerne invece la scelta del periodo, non sarà sfuggito a nessuno come questo non coincida esattamente con gli anni che si è soliti includere nella definizione di Stagione dei movimenti. L'inizio è successivo, la fine del 1969, e si giunge fino al 1983 con la morte di Paolo Di Nella.

Mi è sembrato giusto partire da avvenimenti, come la morte di Annarumma e di Pinelli, che assunsero un forte valore simbolico, anche per la concomitanza con la strage alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana, inizio di anni terribili in cui stragi su cui mai venne fatta chiarezza insanguinarono il nostro paese, dall'altro giungere fino a Di Nella, un fatto isolato ma per molti versi riconducibile agli anni precedenti, quasi per sbaglio collocato negli anni Ottanta. Sono anche gli anni, quelli dopo Piazza Fontana, in cui la storia dei movimenti diventa soprattutto la storia dei gruppi, e questo incide sull'atteggiamento di fronte alla morte. Gli anni scelti, poi, furono anche i più sanguinosi almeno per quanto concerne la violenza di piazza, definita a volte spicciola. Ho scelto infatti di occuparmi non di tutte le vittime del terrorismo ma della morte di quanti, nelle strade, erano vittima di scontri tra giovani (e non) di opposte fazioni o ancora di scontri tra giovani e polizia, comprendendo nella ricerca tanto i giovani di destra quanto quelli di sinistra, gli agenti di polizia e anche gli innocenti passanti.

Per quanto riguarda la scelta delle fonti, infine, oltre ai giornali dell'epoca, mi sono avvalso di diverso materiale di archivio ma ho anche cercato di sfruttare le canzoni di lotta tanto diffuse negli anni Settanta, importanti per uno storico in quanto la canzone, come ha scritto Stefano Pivato, «della politica rivela non tanto, e non solo, gli aspetti dottrinari, ma quelli più legati alla partecipazione emotiva e sentimentale»<sup>9</sup>. È propria della Stagione dei movimenti del resto la riscoperta della canzone politica dopo un periodo, gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, in cui la sua diffusione era stata minore. Anche in precedenza canzoni erano state dedicate ai caduti nelle piazze, come accadde alla morte di Stefano Ardizzone, per cui compose una ballata Ivan Della Mea, o nel caso dei morti di Reggio Emilia del 1960. Questo fenomeno però negli anni Settanta diventò abituale tanto a destra come a sinistra. Il ritorno è ben descritto ancora da Stefano

---

<sup>9</sup> Stefano Pivato, *Bella Ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 2007, p. x.

Pivato: «La riscoperta dei valori della Resistenza negli anni della rivolta giovanile non solo si accompagna alla riproposta di un antico repertorio, ma produce anche una nuova stagione del canto sociale: i canti delle mondine o gli inni partigiani vengono cantati assieme a motivi che danno voce al disagio di una generazione che scopre la politica. E che, probabilmente come mai in precedenza, affida proprio al canto il compito di amplificare i motivi della protesta»<sup>10</sup>. Oltre alle canzoni, fonti importanti e sfruttate sono, ovviamente, le tante lapidi che costellano vie e piazze d'Italia e che ricordano i caduti di quegli anni.

Il lavoro che ha portato alla realizzazione di questo volume ha avuto inizio nell'ormai lontano 2005, sotto forma di tesi di laurea. Se si è giunti a questo risultato lo si deve unicamente all'Associazione studi e ricerche storiche, la tesi è stata infatti pubblicata in quanto vincitrice dell'edizione 2007 del premio di laurea intitolato alla memoria di Ferruccio Micheli. Alla famiglia Micheli e al professor Giorgio Vecchio, già mio relatore in sede di tesi di laurea che mi ha seguito, consigliato, sostenuto ed aiutato nel lungo percorso volto alla realizzazione di questo volume va il mio più sentito ringraziamento.

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. VIII.

## 1. *Gli eroi della sinistra*

### **Pinelli, un simbolo**

All'anno degli studenti, il 1968, seguì nel 1969 un forte incremento della conflittualità operaia, mentre giunse a termine la fase d'espansione economica e iniziò un periodo più difficile, caratterizzato da inflazione e depressione oltre che da un forte protagonismo da parte di movimenti sociali. Ha scritto Marco Grispigni che «due decenni, gli anni '60 e '70, furono caratterizzati in molti paesi del mondo da una gigantesca e fragorosa presa di parola da parte di settori di società in precedenza esclusi dal palcoscenico pubblico»<sup>1</sup>. Si trattò di movimenti che occuparono la scena per quasi un decennio, tra il 1968 e il 1977: pur con differenze importanti tra loro, esse contestavano il consumismo, l'individualismo e l'autoritarismo, ed entrarono in conflitto anche con i partiti della sinistra, in particolare con il PCI. Fu da questo rapporto difficile che nacque nell'autunno del 1968 la cosiddetta nuova sinistra, variegata realtà composta da numerosi gruppetti, tra i quali si possono appena ricordare Lotta continua, Potere operaio, ed il gruppo de «Il Manifesto», nato da una scissione proprio del Partito comunista italiano. Si trattò di formazioni influenzate dalla Rivoluzione culturale cinese ma anche da Marcuse e dalla Scuola di Francoforte. Nel caso di Marcuse, in particolare, lo stesso filosofo dimostrò una particolare simpatia per il movimento degli studenti. Un aspetto, ma certamente non l'unico, dei movimenti che si svilupparono tra il 1968 e il 1977, fu quello degli scontri tra giovani di destra e di sinistra e tra giovani di entrambi gli schieramenti e le

---

<sup>1</sup> Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma 2000, p. 7.

forze dell'ordine, incidenti che furono all'ordine del giorno e si conclusero a volte con vittime, in taluni casi innocenti passanti.

La tensione era ad esempio molto alta a Milano quando nel novembre del 1969 perse la vita l'agente di polizia Antonio Annarumma: la causa della morte non venne mai chiarita ma circolarono nell'immediato diverse versioni, in particolare alcuni giornali sostennero che a colpire l'agente erano stati i colpi di spranga inferti da esponenti del movimento e che questi lo avevano ucciso. Le reazioni alla morte di Annarumma furono molto forti, infatti reparti di Carabinieri che intendevano «assaltare» l'università statale furono fermati dall'intervento della polizia, mentre uno dei leader degli studenti, Mario Capanna, presente al funerale del giovane militare, dovette allontanarsi per evitare aggressioni. Le esequie si risolsero in un rito che divenne «l'occasione per una grande manifestazione anticomunista, egemonizzata dalla destra estrema che si organizzò in squadre per dare la caccia ai cinesi»<sup>2</sup>. E la tensione nei giorni successivi tornò a crescere. Il primo giorno di dicembre un attentato prese di mira a Milano la sezione Carminelli del PCI, il 4 un altro la sezione Bottini, finché il 12 una bomba scoppiò nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura, nella centralissima piazza Fontana<sup>3</sup>. Il bilancio finale fu di 17 morti e 80 feriti, ma in aggiunta a ciò si dovrebbe tenere conto delle conseguenze sul clima politico, perché la strage segnò l'inizio della cosiddetta Strategia della tensione, che conobbe altri sanguinosi capitoli. Anni dopo il brigatista rosso Mario Moretti, intervistato in carcere da Rossana Rossanda, affermò: «Fuori c'è la repressione di Stato. Le bombe di piazza Fontana tolgono ogni illusione su uno sviluppo lineare e pacifico delle lotte. [...] Da quel momento sappiamo che ogni cambiamento dovrà fare i conti con qualcosa di oscuro di cui percepiamo soltanto la potenza»<sup>4</sup>. La prima reazione della sinistra fu di accusare la destra dell'attentato, come già aveva fatto a proposito delle bombe scoppiate il 25 aprile alla Fiera di Milano. «L'Unità» titolò il giorno dopo, *Nella centralissima Piazza Fontana il criminale attentato fascista*<sup>5</sup>, ma la destra accusò dell'azione «i terroristi rossi» invitando «a scendere in piazza per combatte-

---

<sup>2</sup> Giorgio Vecchio, Daniela Saresella, Paolo Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea Dalla crisi del fascismo alla crisi della repubblica*, Monduzzi editore, Bologna 1999, p. 437.

<sup>3</sup> La bibliografia sulla strage di Piazza Fontana, tra le più sanguinose fra quelle che hanno funestato la storia recente del nostro paese, è ormai corposa, in questa sede si può appena ricordare Paolo Barbieri, Paolo Cucchiarelli, *La strage con i capelli bianchi. La verità per Piazza Fontana*. Editori Riuniti, Roma 2003, oppure Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>4</sup> Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994, p. 55.

<sup>5</sup> *La PS non sa spiegare come è morto Pinelli*, in «L'Unità» 13 dicembre 1969.

re»<sup>6</sup>, mentre la magistratura all'inizio seguì la pista anarchica (la svolta a destra nell'indagine si ebbe solo molti mesi dopo). A finire in questura fu l'anarchico Giuseppe Pinelli, 41 anni, caposquadra manovratori allo scalo della stazione di Porta Garibaldi, a Milano, sposatosi nel 1955 con Licia Rognini. Un personaggio noto agli inquirenti, che pur essendo stato incriminato una sola volta, per una manifestazione svolta senza la regolare autorizzazione, era «sentito» spesso e poi rilasciato, come affermò la moglie: «Non precisi sospetti, poche domande sempre le stesse, e poi il rilascio con tante scuse»<sup>7</sup>. Morì cadendo dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi al quarto piano della questura di Milano la sera del 15 dicembre 1969. Mentre molti a sinistra credettero fosse stato ucciso e sui muri comparvero scritte come «Pinelli è stato assassinato», la versione della questura parlò di suicidio e il questore Guida, ex direttore della colonia di confinati politici di Ventotene nel periodo fascista (per questa ragione Pertini in visita a Milano rifiutò palesemente e polemicamente di stringergli la mano) dichiarò ai giornalisti: «Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito coerentemente con le proprie idee! Quando si è accorto che lo stato che combatte lo stava incastrando ha agito come avrei agito io stesso se fossi anarchico»<sup>8</sup>, e aggiunse che «il suo alibi era caduto, ma a suo carico c'era anche dell'altro, una serie di indizi»<sup>9</sup>. In seguito si scoprì che l'alibi di Pinelli non era per niente caduto ma era anzi confermato da altre persone, come dimostrò l'assoluzione successiva dello stesso Pinelli e anche di un altro anarchico, Valpreda, finito con lui in carcere in quei giorni. Sulla dinamica del presunto suicidio la questura cambiò versione più volte, affermando «quando Pinelli si è gettato nel vuoto abbiamo tentato di fermarlo, ma nessuno dei presenti è riuscito ad afferrarlo»<sup>10</sup>, «il brigadiere Panessa è riuscito ad afferrare l'anarchico per i piedi, rischiando di precipitare nel vuoto, in mano gli rimase però una scarpa»<sup>11</sup>, versione smentita dai giornalisti che videro Pinelli con addosso entrambe le scarpe, «uno dei poliziotti è riuscito ad afferrarlo per le gambe, ma poi non è riuscito a reggerlo»<sup>12</sup>. In seguito si diffuse l'ipotesi che Pinelli fosse stato colpito precedentemente, con un colpo di karate, e poi gettato dalla finestra, versione sup-

---

<sup>6</sup> Giorgio Vecchio, Daniela Saresella, Paolo Trionfini, *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla crisi del fascismo alla crisi della repubblica*, cit., p. 431.

<sup>7</sup> *La PS non sa spiegare come è morto Pinelli*, in «L'Unità» 17 dicembre 1969.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Marco Sassano, *Pinelli: un suicidio di stato*, Marsilio, Padova 1971, p. 25.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 25.

portata dalla controperizia nella quale si legge «l'urto con il tronco, anziché con il capo e con gli arti, e le conseguenti fratture alle vertebre, alle costole e al bacino anziché al capo e agli arti, sono più frequenti nel caso di precipitazione di un corpo esanime che negli altri casi di precipitazione [...] mancano per contro nel cadavere quelle lesioni indirette, dovute al gioco delle azioni muscolari, che sono un reperto frequente negli arti di persone precipitate in stato di coscienza vigile»<sup>13</sup>. Dopo che fu riconosciuta la sua innocenza, per spiegare la sua morte nel 1975 venne usata la tesi del malore attivo, che l'avrebbe spinto a roteare sulla balaustra e lasciarsi cadere nel vuoto senza quei movimenti istintivi propri anche di un suicida. Fu così scagionato il commissario Calabresi, che in ogni caso al momento della morte di Pinelli non si trovava nella stanza<sup>14</sup>. A lungo intellettuali, giornalisti, militanti politici e sindacali furono mobilitati per chiarire le vicende legate alla tragica morte di Pinelli, non credendo alla motivazione contenuta nella sentenza.

La morte dell'anarchico Pinelli fu tra quelle che portarono alla mobilitazione maggiore e la cui memoria fu più duratura. Non molto tempo dopo i fatti venne ad esempio diffusa una lettera firmata da intellettuali, docenti, studenti, sindacalisti, tra cui diversi della CISL, esponenti delle ACLI, in cui si affermò tra l'altro «se Pinelli non può più parlare spetta a noi sollecitare la verità»<sup>15</sup>, e subito la memoria dell'anarchico s'intrecciò con le polemiche riguardanti le affermazioni della polizia circa le cause della morte.

Per quanto riguarda i funerali, la vedova aveva chiesto si svolgessero in forma privata, senza gruppi organizzati, delegazioni o simboli, ma le onoranze funebri di Pinelli furono comunque pubbliche. Vi parteciparono infatti circa 2-3000 persone, anche se la folla non poté seguire il feretro fino al cimitero «perché il corteo non era autorizzato»<sup>16</sup>. Nessun corteo funebre fu più vietato fino al 1977, in occasione della morte del militante di Lotta continua Francesco Lo Russo, e questo indica chiaramente il clima di tensione che si respirava a Milano dopo la strage di piazza Fontana. La mobilitazione legata alla morte di Pinelli durò per diversi mesi, Lotta continua tenne il 24 Marzo 1970 a Milano un «processo pubblico» contro quelli che definì

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>14</sup> Alla memoria di Calabresi è stato dedicato un volume dal figlio, il noto giornalista Mario Calabresi, che ripercorre la vita del padre fino al terribile delitto. Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano 2007

<sup>15</sup> *Lettera di intellettuali, docenti e studenti che hanno conosciuto l'anarchico suicida*, in «L'Unità» 17 dicembre 1969.

<sup>16</sup> *Due mila persone hanno seguito il feretro*, in «L'Unità» 21 dicembre 1969.

gli assassini di Pinelli e i diffamatori di Valpreda e il 15 ottobre 1970 il periodico omonimo scrisse: «la morte di Pinelli svela [...] un momento particolarmente significativo della lotta di classe che si combatte oggi nel nostro paese, e diventa un sintomo tragico della violenza propria del sistema basato sulle leggi del profitto»<sup>17</sup>. Dal canto suo il periodico anarchico «Umanità Nova» affermò il 20 ottobre 1971: «Il caso Pinelli, i motivi che hanno indotto i suoi aguzzini ad assassinarlo, sono strettamente legati alla strage di Stato. Fare luce sulle circostanze della sua morte significa squarciare il velo di complicità, intrighi, complotti dai quali sono scaturiti gli attentati»<sup>18</sup>. Si voleva ottenere che la memoria di Pinelli e la mobilitazione volta a giungere alla verità sulla sua morte e sulla strage di Stato avessero carattere anticapitalista, fossero mobilitazioni contro lo Stato borghese, i gruppi della nuova sinistra e gli anarchici consideravano infatti la violenza contro i rivoluzionari e il fascismo fenomeni collegati al dominio borghese sulla società, e quindi l'anticapitalismo una necessità. Proprio per questo Lotta continua tenne una manifestazione il 25 aprile 1970 nel quartiere dove abitava l'anarchico, sotto forma di un simbolico processo proletario allo Stato borghese. Non è certamente casuale la scelta del 25 aprile, giorno in cui ricorreva il venticinquesimo anniversario della Liberazione, ciò appare evidentemente un tentativo di collegarsi alle lotte delle generazioni precedenti, quelle dei partigiani e delle mobilitazioni del 1960 contro il governo Tambroni, ma anche un modo per legarsi alla tradizione del movimento operaio dando a simboli e rituali nuovi significati, quelli di un antifascismo di classe, anticapitalistico, volto alla costruzione di una società nuova. Infatti uno dei protagonisti di quegli anni, Mario Capanna, ha affermato: «Il legame ideale e politico con la Resistenza divenne [...] riferimento popolare di massa, soprattutto all'indomani della strage di piazza Fontana. Così il 25 aprile 1970, venticinquesimo anniversario della Liberazione, riempiamo piazzale Loreto con decine di migliaia di giovani, di lavoratori, di esponenti democratici, con sezioni del PCI e dell'ANPI. La mattina si svolse la manifestazione in contrapposizione a quella ufficiale e unitaria, dalla DC al PCI, promossa per il pomeriggio. [...] Ciò che si voleva ribadire era la verità storica e politica: la funzione decisiva nella Resistenza della classe operaia, essenzialmente egemonizzata e guidata dal PCI»<sup>19</sup>. Elemento particolarmente interessante è la scelta del luogo da parte del movimento studentesco, lo stesso in cui il cadavere del Duce venne esposto e divenne oggetto

---

<sup>17</sup> *Dichiarazione di Pio Baldelli*, in «Lotta continua» 15 ottobre 1970.

<sup>18</sup> *La strage di stato voluta dai padroni*, in «Umanità Nova» 20 ottobre 1971.

<sup>19</sup> Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1998, p.107.

della rabbia e dello scherno dei cittadini di Milano: qui i vecchi rituali si caricarono dei nuovi significati che intendeva dargli la sinistra rivoluzionaria. Infatti ha affermato ancora Mario Capanna: «Di fronte alla tiepida e ripetitiva ritualità celebrativa del PCI e delle organizzazioni sindacali, noi univamo, nella piazza che vide la fine di Mussolini, i valori della Resistenza italiana con quella dei vietnamiti e dei palestinesi»<sup>20</sup>. Si tratta di un passaggio importante, perché in tal modo iniziò un cambiamento, se fino a quel momento prima ancora dell'antagonismo di classe, del patrimonio della resistenza i giovani del '68 condividevano l'antifascismo esistenziale, tradotto nell'obbligo morale alla disobbedienza nei confronti di un ordine repressivo, ora, dopo piazza Fontana e la morte di Pinelli, l'antifascismo esistenziale del movimento studentesco si trasformò nell'antifascismo militante di gruppi dell'estrema sinistra quali Lotta continua e Potere operaio<sup>21</sup>. Secondo Filippo Focardi «contro la “beatificazione della Resistenza” e la sua “imbalsamazione”, i movimenti giovanili dettero vita in occasione delle celebrazioni del 25 aprile a “cortei alternativi” che per un tratto sfilavano insieme al corteo ufficiale, per poi abbandonarlo e concludere la manifestazione in mezzo a slogan battaglieri che recitavano: “La resistenza è rossa non democristiana”, “Ora e sempre resistenza”. In tal modo la valenza politica della memoria della resistenza emerse in maniera assai evidente negli anni '70»<sup>22</sup>. Uno dei modi in cui Lotta continua cercò di tenere alta l'attenzione fu una dura campagna di stampa contro il commissario Calabresi, nella quale lo si accusava di essere il responsabile della morte di Pinelli. Lo scopo, in seguito ottenuto, era quello di spingere Calabresi a denunciare «Lotta continua» per diffamazione: in questo modo, al processo, Calabresi avrebbe dovuto dimostrare che quanto affermato da «Lotta continua», di cui era imputato il direttore Pio Baldelli, era falso al di là di ogni ragionevole dubbio. La presunzione di innocenza giocava così a favore di «Lotta continua» e non di Calabresi, il contrario di quanto sarebbe successo nel processo in cui l'indagato fosse stato il commissario di polizia. Il procedimento giudiziario non giunse a termine, interrotto quando Calabresi venne ucciso a colpi di pistola in un agguato per il quale come mandanti sono stati recentemente processati e condannati alcuni ex leader di Lotta continua, tra cui lo stesso Adriano Sofri, con una sentenza contestata da molti<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>21</sup> Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Edizioni Laterza, Roma - Bari 2005, p.41.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>23</sup> Dopo indagini prive sostanzialmente di risultati, solo nel 1988 le rivelazioni di un pentito, Leonardo Marino, portarono all'incriminazione di alcuni ex esponenti di Lotta con-

È impossibile qui ricordare tutti gli innumerevoli documenti firmati da moltissimi intellettuali, le tantissime inchieste sulla morte di Pinelli prodotte da giornalisti. Ricorderemo appena come siano stati impegnati anche molti registi, visto che molti film e documentari furono dedicati al tema della morte di Pinelli. Un esempio di film può essere il *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo del 1971 che molti critici definirono «il film su Pinelli» «per quella ripetuta, ossessionante caduta nel vuoto dell'anarchico italoamericano Salsedo che, negli anni venti, dopo essere stato ucciso a furia di botte dai poliziotti, venne gettato dal decimo piano di un posto di polizia statunitense»<sup>24</sup>.

Un aspetto importante della memoria di Pinelli come di altri morti della Stagione dei movimenti fu quello delle canzoni scritte per ricordarlo, chiedere verità, condannare quelli che si pensava fossero gli assassini. Ad esempio, poco dopo la morte di Pinelli, Franco Trincale cantò nel *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli*:

«E persero la testa/non sanno cosa dire/la corda grappa grappa/è morto senza culpa/Era quasi mezzanotte/e cadu nella corti/e striso lu cornicioni/ch'era sotto a lu balconi/Era morto n'allistanti/steso in terra malamenti/e pareva fossi mortu/un'istanti pricidinti/lu questuri dissi poi/non l'abbiamo ucciso noi!»<sup>25</sup>.

Non fu certo questa la canzone dedicata a Pinelli che ebbe maggiore successo, perché la più conosciuta fu *La ballata di Pinelli*. Esistono di questa due versioni differenti, una si sentiva cantare pochi giorni dopo la morte di Pinelli nei cortei, sulla musica della canzone popolare *Il feroce Monarchico Bava*, la ballata con cui veniva ricordata la repressione dei tumulti del 1898 a Milano ad opera appunto del generale Bava Beccaris. La canzone fu poi «raccolta» da Lotta continua, che la diffuse tramite la vendita di un 45 giri, con la dicitura «parole e musica del proletariato». È interessante la parte finale:

«L'hanno ucciso perché era un compagno/non importa se era innocente./«Era anarchico, e questo ci basta»/disse Guida, il fascista questore./C'è una bara e tremila compagni/stringevamo tremila bandiere./Noi quel giorno l'abbiamo giurato:/non finisce di certo così./Calabresi e tu Guida assassini/se un compagno avete ammazzato/questa lotta non avete fermato,/la vendetta più dura sarà./Quella sera a Milano

---

tinua, i quali vennero arrestati e, dopo un lungo iter processuale (1990-2000), ritenuti colpevoli Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani. Pure su queste vicende non mancarono (e non mancano) vivaci polemiche, colpi di scena e richieste di revisione.

<sup>24</sup> Marco Sassano, *Pinelli: un suicidio di stato*, cit., p. 107.

<sup>25</sup> Camilla Cederna, *Pinelli: una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano 1971, p.32.